



A confronto due modi di affrontare il rapporto con l'opinione pubblica. Il 25 ottobre una giornata esemplare

WASHINGTON (Cnn) A metà della mattina è l'ora del rapporto del governo americano (Sicurezza, Difesa e Forze Armate) con l'opinione pubblica americana.

Prendiamo un giorno qualsiasi di questo periodo di guerra. Il 25 ottobre. Nella sala stampa del Pentagono compare l'ammiraglio Boyce. Il tema è la dislocazione delle forze navali, e la valutazione dell'apporto degli alleati alla Marina degli Stati Uniti. L'ammiraglio ha alcune cose da dire. Comincia dalle ultime notizie che ritengono di poter comunicare, fa seguire alcuni giudizi e alcune valutazioni. Tutto questo si compie in alcuni minuti.

A chi sta parlando Boyce? A una platea di giornalisti che rappresentano le testate della stampa scritta (dai grandi giornali di Washington e New York ai quotidiani locali, radio e televisioni).

Nessun giornalista domina o conduce. Tutti sono protagonisti con domande molto diverse che stabiliscono un ponte di reciproca influenza, fra governo e opinione pubblica. Quando l'ammiraglio non risponde, viene immediatamente incalzato dallo stesso e da un altro giornalista. Gli viene ricordato in pubblico che non ha risposto. A meno che l'ammiraglio dica che il segreto militare gli impedisce di rispondere, di solito la platea di giornalisti non abbandona mai l'argomento e i giornalisti, a turno, tornano a proporre la stessa domanda.

Quando tocca al Ministro della Difesa, il formato è identico. Cambia solo il tempo. Il ministro parla più a lungo, e del resto a tutti interessa quel che ha da dire in questo periodo. E cambia il tono delle domande, molto più intense, molto più aggressive e pressanti. Nessun giornalista, inclusi i corrispondenti delle grandi reti televisive, occupa più di pochi secondi di video. Nessuno si assume la funzione di filtro e di arbitro esclusivo del rapporto fra governo e opinione pubblica. L'intrusione di un «conduttore



Un militare si riposa sulle ali di un aereo carico di missili pronto al decollo

Usa e Italia: l'informazione in tempo di guerra

Ministri bersagliati di domande a Washington, monologhi a Roma

non sarebbe tollerata. **ROMA (Rai tv)** In un giorno qualsiasi, diciamo il 25 ottobre, il Ministro della Difesa Martino partecipa a un programma politico della televisione pubblica italiana che si chiama «Porta a Porta». È una buona scelta perché l'opinione pubblica italiana è vivamente interessata a porre domande e ad avere risposte dal Ministro della Difesa, persona pacata con la buona qualità di parlare in modo chiaro. L'opinione pubblica italiana però non ha alcun canale di mediazione

con il Ministro della Difesa. I dati salienti della puntata del programma che stiamo esaminando sono due. Il primo è che quell'esponente politico resta per due ore quasi ininterrottamente esposto sullo schermo televisivo della prima rete nazionale italiana, un fatto mai successo per il Presidente degli Stati Uniti. Il secondo è che nessuno può porre domande a nome dell'opinione pubblica. Vi è un conduttore moderatore che conduce da solo ore e ore di programmi settimanali come questo, interpretando tutta



l'opinione pubblica del Paese. Fatalmente, data la solitudine, la sua interpretazione si presta ad essere vista come personale: una sola persona che controlla l'intero flusso delle notizie politiche e del significato che hanno nella Repubblica italiana.

Nel caso che stiamo narrando lo studio è occupato da militari che non hanno la possibilità di esprimere un punto di vista, ma solo di rispondere agli stimoli del conduttore, secondo il suo giudizio e i suoi criteri.

Compiono su schermi separati,

Reporter arrestato, appello della figlia

Con un drammatico messaggio che sarà mandato in onda sulle frequenze a onde corte della britannica Bbc e della tedesca Deutsche Welle, Julie Peyrard, 17 anni, chiede la liberazione del padre, Michel, da 17 giorni prigioniero dei Taleban. Peyrard, giornalista del settimanale Paris Match, aveva cercato di entrare in Afghanistan nascosto da un burqa, la lunga veste femminile, e in compagnia di due cronisti pakistani. Ma, scoperto dai Taleban, era stato arrestato e accusato di spionaggio. Il processo contro di lui dovrebbe cominciare a breve, anche se sia la direzione del settimanale francese che i dirigenti dell'associazione Reporter senza frontiere si sono detti fiduciosi in un'incriminazione più lieve. «Papà» recita il messaggio che sarà trasmesso a brevi intervalli di tempo in inglese, arabo, farsi e pashto - sei stati in carcere troppo a lungo e per noi il tempo si è fermato».

In collegamento, due personaggi politici che vengono richiesti di giudicare la questione guerra e rapporto con gli Usa. Si tratta dell'on. Bertinotti e del sen. Angius scelti in modo che prevalga il dibattito tra i due sulle visioni diverse degli schieramenti che rappresentano (Rifondazione Comunista e Ds). Non c'è per essi alcun modo di interloquire con il Ministro, che resta in primo piano per l'intera serata, e che viene applaudito varie volte nel corso di questo programma unico nel suo genere. L'applauso in un programma politico è un vezzo curioso di «Porta a Porta». Infatti la «audience» è spesso composta da persone che hanno un ruolo nel tema discusso. In questo caso, forse unico nella storia televisiva dell'Occidente, i militari hanno applaudito varie volte il loro Ministro e superiore. L'evento è difficilmente spiegabile per corrispondenti stranieri e turisti informati che si fossero messi casualmente in ascolto. F.C.

Filtrano troppo poche notizie e immagini. Ma la pressione per conoscere non si ferma

America, i giornalisti si ribellano contro il conflitto invisibile

Flaminia Lubin

È tarda mattinata in America, come ogni giorno dall'attacco in Afghanistan, Donald Rumsfeld, il ministro della Difesa e Richard Myers, il Capo di stato maggiore, dal Pentagono, tengono il primo briefing della giornata con la stampa sull'andamento delle operazioni militari nella regione. La scena puntualmente si ripete i due rappresentanti del governo, dopo aver finito di riferire le notizie sugli attacchi, subiscono le incalzanti domande dei giornalisti. E ha inizio così la battaglia da una parte per il carpire dettagli e decisioni dall'altra per rilasciare meno informazioni possibili su ciò che accade al fronte. Non si piegano i giornalisti, non si piegano i due uomini del governo. Le domande vengono fatte e rifatte, si tenta di tutto pur di ottenere una risposta, ma quando le autorità del

Pentagono decidono che di più di quello che hanno detto non possono aggiungere, insistere è una perdita di tempo. E così si fa sempre più invisibile una guerra che è invece pressante, massiccia, intensa. È invisibile perché non ci sono immagini, è invisibile perché le operazioni sono tenute nascoste, nessuno del governo ha intenzione di comunicare all'opinione pubblica o ai media, in modo completo e preciso, quello che sta avvenendo.

Quando gli attacchi sono cominciati ci sono state tante fughe di notizie. Rappresentanti politici a conoscenza dei fatti hanno parlato troppo e con troppa gente. Il presidente Bush, dopo questo incidente, è intervenuto decidendo che la sua amministrazione avrebbe, da allora in poi, controllato e dosato le informazioni da rilasciare alla stampa. E così i giornalisti si trovano a coprire una guerra senza conoscere le verità, le realtà, i tempi e le

conseguenze. E la frustrazione della stampa è sempre più tangibile. Un giornalista di guerra si aspetta notizie che devono rimanere nascoste, ma in genere il suo scenario è quello di avere a disposizione un'infinità di dettagli, un susseguirsi di informazioni, fotografie, immagini, report, mappe e bersagli. E per il reporter americano la cui costituzione prevede la libertà di stampa, dove fare i conti con un embargo rispetto alle notizie, rigido e inflessibile, come quello imposto dall'amministrazione, non è certo facile. La Casa Bianca e il Congresso l'avevano annunciato che si sarebbe trattato di una guerra diversa ed è diverso il modo in cui vengono rivelate le notizie, tutto è centellinato, poco è svelato. Il primo cittadino dello stato lo fa ribadire continuamente ai suoi uomini che questa politica top secret è stata scelta per proteggere la vita dei soldati Usa e le sue missioni. I terroristi sono dei demo-

ni, ripete Bush, e contro forze malefiche del genere le precauzioni non sono mai troppe. A questo proposito, Jody Powell, il portavoce del presidente Carter, ha spiegato che mentre i giornalisti sono a caccia di notizie e della verità, il governo, in particolare adesso, sta cercando di vincere una guerra e proteggere delle vite. «Le persone con l'uniforme hanno giurato per la patria e per questa sono disposti a morire. E loro hanno la priorità rispetto a tutti».

Il Pentagono ha imparato a svincolare dalle domande insinuose con il sorriso, sorride il ministro quando gli domandano spiegazioni riguardo alla sua affermazione sulla possibilità che Bin Laden non venga catturato e riprende che finché Osama non sarà preso vorrà dire che è libero e che è libero fino a quando non verrà scovato. Certo è difficile controbattere ad una tale risposta, ma i suoi interlocutori ci

hanno provato ugualmente, domandando se allora si poteva considerare fallita la missione americana senza la cattura del nemico numero uno «Ci sono tanti obiettivi terroristici da colpire e i soldati sono concentrati anche su quelli» ha allora precisato il ministro, finendo così il discorso su Bin Laden. Ancora una volta uno a zero, per il Pentagono. Il braccio di ferro tra stampa e leader di governo si fa più tormentato.

Secondo i sondaggi nazionali, i cittadini sono d'accordo con un governo che fornisca poche notizie, rispetto ad una stampa troppo informata che invece può rappresentare un pericolo. Sono soli quindi i giornalisti e le loro richieste di un'apertura maggiore da parte di chi decide su questa guerra, rimangono, a questo punto, poco ascoltate. David Martin, il corrispondente del Pentagono per il network televisivo Cbs, ha dichiarato di aver saputo da

al Jazira, la televisione araba, dell'elicottero Usa che ha avuto dei problemi. Su quell'incidente le notizie si sono rincorse e contraddette. E il Pentagono quel poco che ha rivelato, lo ha fatto con i suoi tempi e con quello che voleva dire. La stampa si era abituata alle guerre in diretta, quella del Golfo, in particolare ha viato televisioni e spettatori, si sapeva che in questa azione militare americana si sarebbe visto poco, si tratta di una missione non convenzionale. Quando i soldati di terra sono arrivati in Afghanistan le immagini di quest'azione sono state fornite dal Pentagono con un video montato. E questo ha decisamente fatto risentire coloro che sull'evento dovevano scrivere. Anche perché stando a chi sta nella regione le truppe si trovavano in Afghanistan già da qualche giorno prima che la notizia fosse ufficializzata. Stessa cosa per le vittime civili non si ufficializzano le morti perché non si sanno quante sono, ma non si sanno anche perché non si devono sapere.

Il Washington Post, il quotidiano della capitale, non è disposto ad accettare in toto le regole imposte dai politici e come è nel suo stile, sta indagando sulla guerra con i suoi mezzi e le sue ricerche. Venerdì, 19 ottobre, un suo articolo sulle azioni militari, ha fatto irritare il ministro della Difesa, perché troppo ricco di informazioni e dettagli. «L'ultima cosa che vogliamo fare» -

difende il suo giornale, alla Cnn, Veronica Loeb, giornalista che si occupa del Pentagono - «È mettere a rischio la vita dei soldati, ma sono convinto che questa strategia usata dal Pentagono non sia giusta e credo che i primi a non esserne convinti siano proprio coloro che l'hanno decisa. Comunque non si può non parlare con i soldati, capisco che non si possa partecipare ai raid o alle missioni, ma i militari ci devono raccontare cosa vedono e cosa fanno, abbiamo il diritto di sapere».

Le pressioni dei media forse hanno convinto il ministro Rumsfeld a concedere ai giornalisti il permesso di visitare la portaerei USS Kitty Hawk, dove si trovano le forze speciali che eventualmente possono essere inviate prima e dopo le missioni. Non avere notizie sufficienti, non è l'unica preoccupazione della stampa a stelle e strisce, questa guerra è così difficile e delicata che è facile anche omettere la verità e mentire. Il ministro della Difesa promette di non aver mai mentito ai giornalisti. Il portavoce del governo Carter, ammette senza esitazioni che invece al governo capita di dire bugie: «Se ci si trova nella situazione in cui delle vite sono a rischio le priorità cambiano e la scelta morale è ovvia: occorre sacrificare la nostra credibilità per proteggere vite umane». E sono molti a pensare che su questa guerra non si sta dicendo tutta la verità.

media e guerra

Consigli agli Usa su Al Jazira... Firmati Rafsanjani

Reda Ali

Per la seconda volta gli aerei Usa colpiscono un magazzino della Croce Rossa a Kabul, distruggendo le scorte alimentari. Al Jazira, l'emittente satellitare araba, mostra le immagini di una città ormai spettrale, quasi completamente distrutta dai raid aerei.

Ore 11. «Attacco fortissimo sulla capitale afgana stamane», annuncia l'emittente. «Le bombe cadono vicino alle abitazioni: due ragazze morte. Per la seconda volta viene colpito il magazzino della Croce Rossa». Si passa al Medio Oriente. I militari israeliani decidono di lasciare sei città palestinesi. Poi sul video compare l'immagine del generale dell'Alleanza del Nord Abdul Haq. «Haq è stato ucciso dai

taleban», annuncia il cronista. Il regime di Kabul fa sapere di aver trovato nella sua abitazione documenti importanti e ingenti somme di denaro. Il generale si era recato nella capitale afgana per fare opera di proselitismo tra i beduini in favore delle truppe dell'Alleanza.

Ore 14. Il direttore della Croce Rossa in Afghanistan, intervistato da Al Jazira, afferma: «Quando attaccano gli americani non fanno differenza tra obiettivi militari e civili». L'ex presidente iraniano Rafsanjani consiglia gli americani di lasciare l'Afghanistan, per evitare un esito simile a quello della ex Unione Sovietica.

Ore 18. Il Pakistan vieta le manifestazioni a Islamabad contro l'attacco Usa. Quasi un milione di persone provenienti da tre città hanno manifestato a Peshawar contro il presidente Musharraf. Il governo ha usato le forze militari per fermare il corteo.

Ore 20. La Gran Bretagna ha deciso di inviare 200 uomini in aiuto del contingente Usa. Altri 400 sarebbero pronti in Oman. Israele: uccisi due arabi israeliani. Tel Aviv non conferma.

La stampa araba: Israele va contro le Nazioni Unite

Israele pronta a lasciare le città palestinesi. È l'annuncio dato dai maggiori quotidiani del mondo musulmano nell'edizione di ieri. In primo piano anche la cattura di Bin Laden: per Washington sarebbe ormai impossibile arrestare l'emiro miliardario.

Al Ahran (Le piramidi), quotidiano egiziano. «L'America usa per la prima volta bombe speciali in Afghanistan: 20 morti e 25 feriti». «Washington dichiara: è impossibile arrestare Bin Laden dopo 19 giorni di attacchi». «Usa e Gran Bretagna: è arrivato il momento di trovare una soluzione al problema medio-orientale». «Abdallah Abdallah, ministro degli esteri dell'Alleanza del Nord, dichiara che l'attacco americano ha già provocato molte perdite. I Taleban non resisteranno ancora molto».

The Frontier Post, quotidiano pakistano. «Musharraf incontra il principe Saud El Faisal, ministro degli esteri dell'Arabia Saudita; si discute degli aiuti umanitari per i profughi afgani entrati in Pakistan, arrivati a 60 mila».

Al Quds (Gerusalemme), testata palestinese. «Quattro morti palestinesi: la guerra continua a Betlemme, ucciso un agente del servizio segreto palestinese». «Saib Raikhan, il vice di Arafat, dichiara: la violenza di Betlemme è più forte del terrorismo». «Tel Aviv annuncia: siamo pronti a lasciare le città palestinesi tra qualche ora».

Al Watan (Il paese), testata dell'Arabia Saudita. «I fatti di Israele vanno contro tutte le leggi internazionali e contro il diritto delle Nazioni Unite». «Bush ha promesso a Re Fahd che si interesserà alla questione palestinese e che troverà una soluzione». «L'Arabia Saudita rifiuta l'ipotesi di allargare il conflitto armato ad un altro paese arabo».

Al Nahar (Il giorno), quotidiano libanese. «I giorni di Sharon come capo del governo israeliano sono contati». «Rafik el Hariri, presidente del consiglio libanese: Sharon è entrato nella storia dalla porta sbagliata».

Media Usa: no, non fu sensazionalismo

I media americani assolti dall'opinione pubblica: non hanno fatto allarmismo, la situazione è davvero grave. Lo ammette Tom Ridge, responsabile della sicurezza nazionale. E autorità sanitarie limitano le dichiarazioni e si mettono a studiare sul serio l'antrace. ABC «Polvere potente. Gli esperti spiegano come l'antrace è stato preparato per essere un'arma e passare attraverso le buste». CNN «Il Senato approva la legge antiterrorismo, Bush pronto a firmarla». «Antrace: nuovi casi a New York e a Capitol Hill. Le spore spedite a Daschle erano un'arma». «Trovata in Florida un'auto appartenuta ai dirottatori dell'11 settembre».

NBC «L'economia Usa sotto choc; guida che all'andamento dei tecnologici si guarda a come la paura sta cambiando le nostre vite».

CBS «Stavo per morire: parlavo i sopravvissuti all'antrace polmonare». «Triplicate le prescrizioni di ciproflaxin a New York».

FOX «Gli economisti sono convinti che gli Usa siano entrati in una fase di recessione». «Antrace: terrorismo domestico o internazionale?». «I legislatori danno una stretta di vite sull'immigrazione; controlli su chi è in Usa con un visto temporaneo».

NEW YORK TIMES «Gli Usa aspettano Putin e rimandano test con i missili balistici. Rumsfeld: non vogliamo violare il trattato Abm». WALL STREET JOURNAL «Bush sotto pressione per la campagna d'Afghanistan: deve mostrare progressi nella guerra al terrorismo mentre il Ramadan e l'inverno si avvicinano e la coalizione internazionale si fa più ansiosa». «Il ritardo nella legge per la sicurezza aeroportuale mette in luce che Bush è a corto di voti al Congresso».

LOS ANGELES TIMES «La legge antiterrorismo avrà un impatto immediato; 56 agenti dell'Fbi incaricati di far applicare le nuove norme in tutto il paese».

USA TODAY «Antrace: i medici non capiscono perché le terapie non sono efficaci su tutti i pazienti».

r.re.